

Sezione di Geografia

Come può essere declinato il tema delle libertà da un punto di vista geografico? La geografia si occupa propriamente di esaminare la dimensione spaziale dei fenomeni considerati nella manifestazione della loro più stretta attualità. I testi selezionati intendono offrire altrettante adeguate occasioni per esercitare il senso critico e per mettere alla prova la metodologia disciplinare appresa nel corso degli studi liceali.

In questa prospettiva il testo di Amartya Sen, premio Nobel per l'economia, invita a riflettere sulle molteplici concretizzazioni dell'idea di libertà che, troppo spesso, è stata circoscritta, specie nell'età della comunicazione di massa, alla sola libertà di iniziativa economica.

Una parte rilevante dei documenti è quindi riservata ad approfondire il tema della libertà d'informazione e di stampa che, in una società ormai di dimensioni planetarie, costituisce uno dei capisaldi del dibattito attorno alla possibilità di difendere ed ampliare i valori della tradizione democratica. L'esercizio del pensiero critico nei confronti della comunicazione globale costituisce uno dei temi centrali della riflessione politica contemporanea. Non è più sufficiente, infatti, rispettare il senso puramente formale delle regole democratiche evitando, cioè, pratiche censorie, ma è necessario indagare le procedure applicate all'informazione tra le cui pieghe possono celarsi le manifestazioni di autocensura, di strumentalizzazione e di distorsione delle notizie che rendono vano il diritto dei cittadini ad essere informati in maniera puntuale, obiettiva e rigorosa. A questo proposito i testi di Karl Popper, filosofo di tradizione liberale, e di Noam Chomsky, linguista e osservatore politico, rappresentano un impareggiabile esercizio di lucidità critica, utile corollario al compimento degli studi liceali.

Una sezione geografica non poteva evitare di confrontarsi con le problematiche suscitate dalla messa in discussione di una delle libertà fondamentali degli esseri umani, la libertà di movimento. Riflettendo sulla carta dell'Europa che illustra la duplice natura di questo spazio continentale, uno spazio formalmente di libera circolazione per i cittadini europei, ma di rigida esclusione per tutti coloro che cercano di sfuggire la povertà, la guerra o la persecuzione. Per molti di essi, come illustra il testo di Fabrizio Gatti, giornalista italiano, giungere in Europa significa rivivere, come nostri contemporanei, l'antichissima esperienza della schiavitù, la radicale negazione di ogni forma di libertà.

L'apparato cartografico intende focalizzare l'attenzione sulla distribuzione spaziale dei fenomeni politici e sociali che rappresentano altrettante manifestazioni della molteplice idea di "libertà" posta al centro della documentazione di studio.

Amartya Sen

I modi della libertà¹

Lo sviluppo può essere visto - sosterrò in questo libro - come un processo di espansione delle libertà reali godute dagli esseri umani. Questa concezione, che mette al centro le libertà umane, si contrappone ad altre visioni più ristrette dello sviluppo, come quelle che lo identificano con la crescita del prodotto nazionale lordo (PNL) o con l'aumento dei redditi individuali, o con l'industrializzazione, o con il progresso tecnologico, o con la modernizzazione della società. Naturalmente la crescita del PNL o dei redditi individuali può essere un importantissimo mezzo per espandere le libertà di cui godono i membri della società: ma queste libertà dipendono anche da altri fattori, come gli assetti sociali ed economici (per esempio il sistema scolastico o quello sanitario) o i diritti politici e civili (per esempio la possibilità di partecipare a discussioni e deliberazioni pubbliche).

In modo analogo, il progresso industriale o tecnologico e la modernizzazione sociale possono dare un grande contributo all'espansione della libertà umana, ma questa dipende anche da altri fattori. Ora, se quella che lo sviluppo fa avanzare è la libertà, abbiamo una ragione fondamentale per concentrarci sull'obiettivo generale anziché su mezzi particolari o su una scelta di strumenti specifici. Il concepire lo sviluppo come espansione delle libertà sostanziali ci porta a focalizzare l'attenzione su quei fini che rendono importante lo sviluppo stesso, e non solo su alcuni dei mezzi che - *inter alia* - svolgono in questo processo un ruolo di primo piano.

¹ A. Sen, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2004.

L'economista e studioso inglese di origine indiana, Amartya Sen (premio Nobel per l'economia nel 1998), nel brano che qui si presenta riflette sul significato della parola "libertà", ricordando che essa non può divenire un concetto esclusivamente economico. Naturalmente, la prosperità economica può agevolare l'esercizio della libertà, ma non è l'unica condizione. Sen aggiunge che la libertà non è solo fine ma anche mezzo dello sviluppo e quando analizza le più importanti libertà strumentali egli introduce il concetto di «*capabilities*»: ovvero, sostiene, la libertà non è solo ricchezza e opulenza, ma anche la capacità di sviluppare la propria indole, il proprio carattere, e di seguire in modo tranquillo le proprie aspirazioni e interessi più profondi.

Lo sviluppo richiede che siano eliminate le principali fonti di illibertà: la miseria come la tirannia, l'angustia delle prospettive economiche come la deprivazione sociale sistematica, la disattenzione verso i servizi pubblici come l'intolleranza o l'autoritarismo di uno stato repressivo.

Nonostante un aumento senza precedenti dell'opulenza globale, il mondo contemporaneo nega libertà elementari a un numero immenso di esseri umani (e forse addirittura alla maggioranza). Qualche volta la mancanza di libertà sostanziali è direttamente legata alla povertà materiale, che sottrae a molti la libertà di placare la fame, nutrirsi a sufficienza, procurarsi medicine per malattie curabili, vestirsi decentemente, abitare in un alloggio decoroso, avere a disposizione acqua pulita o godere di assistenza sanitaria. In altri casi l'illibertà è strettamente connessa alla mancanza di servizi pubblici e interventi sociali, per esempio all'assenza di programmi epidemiologici, o di una vera e propria organizzazione sanitaria o scolastica, o di istituzioni capaci di mantenere la pace e l'ordine a livello locale. In altri casi ancora, la violazione della libertà deriva in maniera diretta dal fatto che un regime autoritario nega le libertà politiche e civili, o impone delle limitazioni al diritto di partecipare alla vita sociale, politica ed economica della comunità [...].

La libertà è fondamentale nel processo di sviluppo per due ragioni distinte:

1. la ragione valutativa: quando si giudica se c'è o non c'è progresso, ci si deve chiedere prima di tutto se vengono promosse le libertà di cui godono gli esseri umani;
2. la ragione dell'efficacia: la conquista dello sviluppo dipende, in tutto e per tutto, dalla libera azione degli esseri umani.

Ho già accennato alla prima motivazione: ci sono considerazioni di valore che portano a mettere al centro del discorso la libertà. Quando ci occupiamo della seconda - relativa all'efficacia - dobbiamo invece guardare alle specifiche connessioni empiriche e, in particolare, a quelle - che si rinforzano reciprocamente - fra libertà di diversi tipi. È grazie a tali interconnessioni (le esaminerò in modo dettagliato) che l'azione libera e sostenibile emerge come motore principale dello sviluppo.

L'azione libera non è soltanto di per sé una parte «costitutiva» dello sviluppo, ma contribuisce anche a rafforzare altri generi di azione libera. Sono le connessioni empiriche analizzate a lungo in questo studio a collegare i due aspetti dello «sviluppo come libertà».

La relazione fra libertà individuale e conquista dello sviluppo sociale va al di là del nesso costitutivo, per importante che questo sia. Sulle possibilità effettive degli esseri umani operano vari fattori: le opportunità economiche, le libertà politiche i poteri sociali e le condizioni abilitanti (come la buona salute, l'istruzione di base e un contesto che incoraggi e coltivi l'iniziativa). Ma, nello stesso tempo, sugli assetti che rendono possibili queste condizioni agisce l'esercizio della libertà individuale, mediato dalla libera partecipazione alle scelte sociali e alla formazione di decisioni pubbliche che portino le condizioni in questione a progredire [...].

Che cosa cambia quando consideriamo la libertà lo scopo principale dello sviluppo? [...].

Primo: in alcune concezioni dello sviluppo più ristrette, basate sulla crescita del PNL o a promuovere l'industrializzazione, ci si pone spesso la domanda se certe libertà politiche o sociali, come quelle di partecipazione politica e di dissenso oppure la possibilità di ricevere un'istruzione di base, siano o non siano «favorevoli allo sviluppo». Ora, alla luce di una concezione (più attenta ai fondamenti) dello sviluppo come libertà, questo modo di porre il problema rivela tutta la sua cecità verso un'idea molto importante: l'idea che le libertà sostanziali (come quella di partecipazione politica o di accesso all'istruzione di base e alle cure sanitarie) sono parti costitutive dello sviluppo.

La loro rilevanza nel processo di sviluppo stesso non deve essere dedotta come conseguenza, a partire dal fatto che indirettamente contribuiscono a far crescere il PNL o a promuovere l'industrializzazione. Certo, queste

libertà e questi diritti danno anche un contributo efficace al progresso economico, e il mio libro sarà molto attento a tale connessione. Ma per significativa che sia la correlazione causale - e lo è - la difesa delle libertà e dei diritti da queste assicurate è un di più rispetto al ruolo costitutivo diretto che tali libertà hanno nello sviluppo. Il secondo esempio riguarda la discordanza fra reddito pro capite (corretto tenendo conto delle variazioni dei prezzi) e libertà degli individui di vivere a lungo e bene.

I cittadini del Gabon, del Sudafrica, della Namibia o del Brasile possono anche essere molto più ricchi di quelli dello Sri Lanka, della Cina o dello stato indiano del Kerala, ma questi ultimi hanno speranze di vita assai più alte dei primi. Prendiamo ora un caso abbastanza diverso: si sente dire spesso che negli Stati Uniti gli afroamericani sono relativamente poveri in confronto ai bianchi, anche se molto più ricchi degli abitanti del Terzo Mondo.

È importante rendersi conto, tuttavia, che gli afroamericani hanno una probabilità di raggiungere un'età matura inferiore in assoluto rispetto a quella della popolazione di molte società del Terzo Mondo come la Cina, lo Sri Lanka o certe parti dell'India (con strutture sanitarie, sistemi scolastici e rapporti di comunità molto eterogenei).

Se l'analisi dello sviluppo è pertinente anche per i paesi più ricchi, come sosterrò in questo saggio, il fatto che in questi ci siano simili contrasti fra gruppi diversi diventa molto importante per comprendere lo sviluppo e il sottosviluppo.

«Reporter senza frontiere»
**Classifica della libertà di stampa
(2011-2012)¹**

Report Generale

Risultati fortemente influenzati dalle repressioni delle proteste

Siria, Bahrain e Yemen mai così bassi in classifica

La classifica di quest'anno contiene molti cambiamenti per quanto riguarda le posizioni dei Paesi, cambiamenti che riflettono un anno incredibilmente ricco di sviluppi, soprattutto nel mondo arabo”, ha dichiarato oggi, mercoledì 25 gennaio, Reporter senza frontiere, in occasione della pubblicazione della sua decima Classifica Mondiale della Libertà di Stampa. “Molti mezzi d'informazione hanno pagato a caro prezzo la loro copertura mediatica delle aspirazioni democratiche o dei movimenti di opposizione. Il controllo delle notizie e delle informazioni continua a rappresentare una sfida per i governi e a essere motivo di sopravvivenza per i regimi repressivi e totalitari. L'anno appena trascorso ha anche messo in luce il ruolo fondamentale giocato dagli internauti nel produrre e diffondere le notizie”. La parola-chiave del 2011 è stata *repressione*. La libertà d'informazione non è mai stata così tanto associata alla democrazia. I giornalisti, con le loro cronache, non hanno mai infastidito così tanto i nemici della libertà. E nemmeno gli atti di censura e gli attacchi fisici ai giornalisti sono mai stati così numerosi. L'equazione è semplice: l'assenza o la soppressione delle libertà civili porta necessariamente alla soppressione della libertà d'informazione. Le dittature temono e censurano le informazioni, soprattutto quando queste possono minarne la stabilità”. Non sorprende infatti che il trio di Paesi composto da Eritrea, Turkmenistan e Corea del Nord -

dittature assolute che non consentono libertà civili - occupi nuovamente gli ultimi tre posti della classifica”. Questi ultimi sono immediatamente preceduti da Siria, Iran e Cina, tre Paesi che, risucchiati da una folle spirale di terrore, sembrano aver perso il contatto con la realtà. Proseguendo verso l'alto, troviamo il Bahrain e il Vietnam, regimi oppressivi per eccellenza. Anche altri Paesi come l'Uganda e la Bielorussia sono diventati molto più repressivi. “La classifica di quest'anno - conclude RSF - ritrova ai primi posti lo stesso gruppo di Paesi che continuano a rispettare le libertà fondamentali: Finlandia, Norvegia e Paesi Bassi. Questo ci dimostra che l'indipendenza dei media può preservarsi solamente nelle democrazie forti e che la democrazia stessa ha bisogno di libertà d'informazione. Vale infine la pena di notare l'ingresso nella top-20 di Capo Verde e della Namibia, due Paesi africani dove non sono stati registrati tentativi di ostacolare il lavoro dei media”.

Movimenti di protesta

Nel 2011 il mondo arabo ha rappresentato il motore della storia. Le rivolte arabe, tuttavia, hanno finora sortito esiti politici contrastanti, con la Tunisia e il Bahrain ai due estremi opposti. La Tunisia (134° posto) è salita di 30 posizioni in classifica e, con molta fatica, ha dato vita a un regime democratico che non ha ancora pienamente accettato la presenza di una stampa libera e indipendente. Il Bahrain (173°), invece, è sceso di 29 posizioni a causa dell'inarrestabile giro di vite sui movimenti di protesta, dei continui processi contro i difensori dei diritti umani e della soppressione di ogni spazio di libertà. Mentre la Libia (154°) ha voltato pagina dopo l'era Gheddafi, lo Yemen è stato colpito dai violenti scontri tra i sostenitori e gli avversari del Presidente Ali Abdallah Saleh, scivolando così al 171° posto. Il futuro di entrambi questi Paesi resta incerto, così come non sappiamo quale ruolo sarà permesso di ricoprire ai media. Lo stesso vale per l'Egitto (166°), sceso di 39 posizioni perché il Consiglio Supremo delle Forze Armate (CSFA), al potere dallo scorso febbraio, ha vanificato le speranze dei democratici portando avanti le stesse condotte della dittatura di Mubarak. I giornalisti, inoltre, hanno vissuto tre episodi di rara violenza a febbraio, marzo e dicembre. Già

¹ Fonte: www.rsffitalia.org (consultato il 21 settembre 2012).

posizionata male nel 2010, la Siria (176°) è ulteriormente scesa in classifica a causa di una censura totale, sorveglianza diffusa, violenza indiscriminata e manipolazione del governo, motivi che hanno reso impossibile ai giornalisti di compiere il proprio lavoro. In ogni altra parte del mondo, i movimenti pro-democrazia che hanno provato a seguire l'esempio del mondo arabo sono stati brutalmente messi a tacere. Molti, ad esempio, gli arresti condotti in Vietnam (172°). In Cina (174°), il governo ha risposto alle proteste regionali e locali e all'insofferenza popolare - dovuta a scandali e ad atti di ingiustizia - rinforzando febbrilmente il suo sistema di controllo sulle notizie e sulle informazioni, portando avanti arresti arbitrari e aumentando la censura su Internet. In Azerbaigian (162°), si è verificata una drammatica crescita del numero di arresti, dove il governo autocratico di Ilham Aliyev non ha esitato ad arrestare internauti, rapire giornalisti di opposizione al regime e bloccare corrispondenti stranieri al fine di imporre un blackout di notizie sulle proteste. Guidata dal Presidente Yoweri Museveni, l'Uganda (139°) ha lanciato un giro di vite senza precedenti sui movimenti di opposizione e sui media indipendenti dopo le elezioni del febbraio 2011. Analogamente, il Cile (80°) ha perso 47 posizioni a causa delle tante violazioni della libertà d'informazione, molto spesso commesse dalle forze dell'ordine durante le proteste degli studenti. Anche gli Stati Uniti (47°) devono la loro discesa di 27 posizioni ai molti arresti di giornalisti, avvenuti in occasione delle proteste del movimento "Occupy Wall Street".

Molti Paesi europei ben lontani dal resto del continente

La classifica ha messo in evidenza la divergenza di diversi Paesi europei dal resto del continente. Il giro di vite sulle proteste dopo la rielezione del Presidente Lukashenko, ad esempio, ha causato alla Bielorussia (168°) una perdita di 14 posizioni. In un momento in cui dipinge se stessa come un modello regionale, la Turchia (148°) ha fatto grandi passi indietro e ha perso 10 posizioni. Lontano dal mettere in pratica le riforme promesse, il sistema giudiziario turco ha lanciato un'ondata di arresti contro i giornalisti di una portata tale che non si vedeva dall'epoca della dittatura militare. All'interno

dell'Unione Europea, la classifica riflette una continuazione della già marcata distinzione tra Paesi come la Finlandia e i Paesi Bassi, che hanno sempre ottenuto una valutazione molto positiva, e Paesi come la Bulgaria (80°), la Grecia (70°) e l'Italia (61°) che non sono riusciti ad affrontare la questione delle violazioni delle libertà dei media, soprattutto a causa della mancanza di volontà politica. Vanno invece segnalati piccoli progressi da parte della Francia (dalla posizione 44 alla 38), della Spagna (39°) e della Romania (47°). La libertà dei media è una sfida che ha bisogno di essere affrontata più che mai nei Balcani, stretti tra il desiderio di entrare nell'Unione Europea e gli effetti negativi della crisi economica.

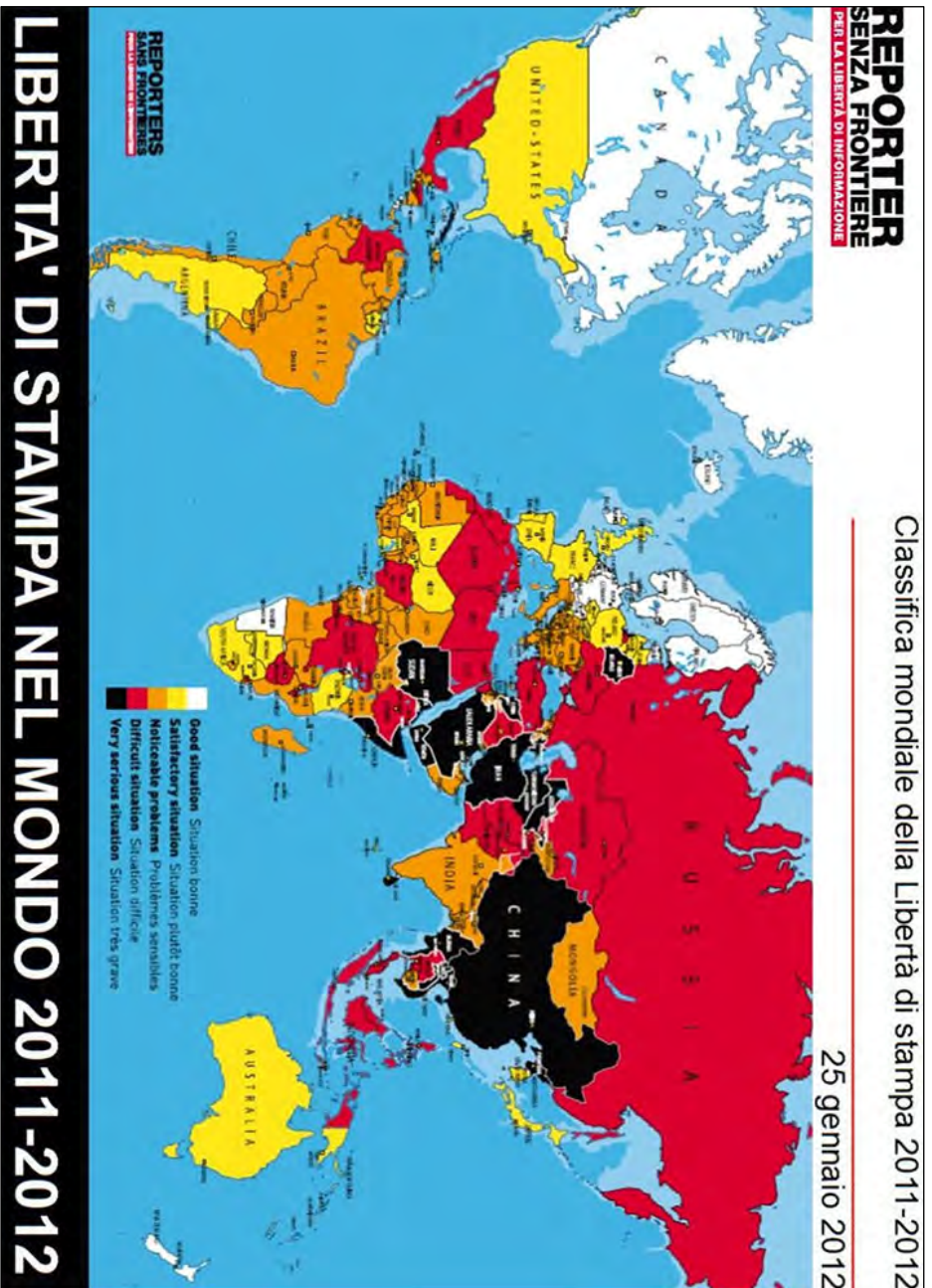
Violenza endemica

Molti Paesi sono contraddistinti da una cultura di violenza nei confronti dei media, cultura che ormai influenza profondamente le azioni intraprese. Sarà difficile invertire la tendenza in questi Paesi senza una vera e concreta lotta contro l'impunità. Il Messico (149°) e l'Honduras (135°) sono due casi emblematici in tal senso. Il Pakistan (151°) è stato per il secondo anno consecutivo il Paese con il maggior numero di giornalisti uccisi. In Somalia (164°), paese in guerra da venti anni, è difficile intravedere una d'uscita dal caos in cui i giornalisti stanno pagando un alto prezzo. In Iran (175°), giornalisti perseguitati e umiliati sono stati per anni parte della cultura politico-burocratica; il regime si nutre infatti della persecuzione dei media. L'Iraq (152°) è sceso di 22 posizioni e sta adesso avvicinandosi in maniera preoccupante alla sua posizione del 2008 (158°).

Cambiamenti rilevanti

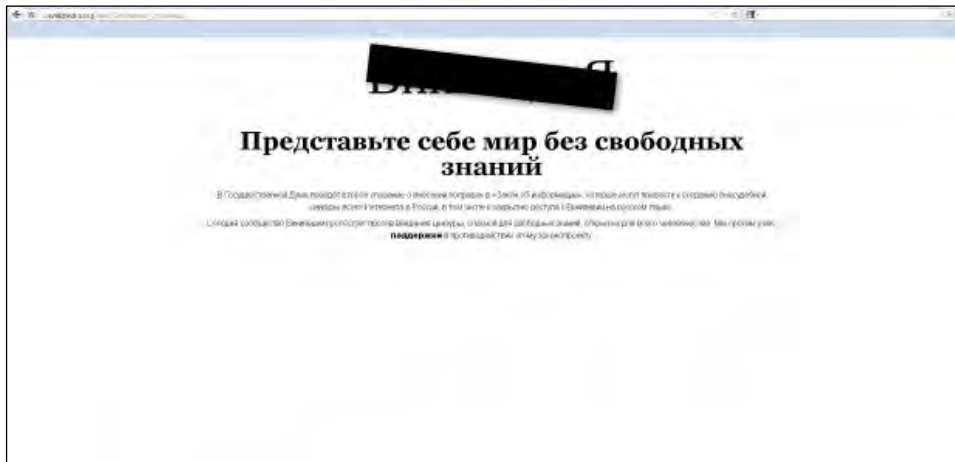
Il Sudan del Sud (111°), una nuova nazione che sta affrontando molte sfide, ha fatto il suo ingresso in classifica in una posizione apprezzabile, se consideriamo che è appena terminata una separazione da uno dei Paesi peggio classificati, il Sudan (170°). La Birmania (169°) ha una posizione lievemente migliorata rispetto agli anni precedenti, grazie ai cambiamenti politici degli ultimi mesi che hanno aumentato le speranze ma che hanno ancora bisogno di essere confermati. La Nigeria (29°) ha raggiunto in un solo anno la

più grande crescita verificatasi in questa classifica, salendo di 75 posizioni, grazie a una transizione politica di successo. L’Africa ha invece registrato la più grande caduta in classifica. Gibuti, una piccola dittatura del Corno d’Africa, è sceso di 49 posizioni fino ad arrivare alla 159. Il Malawi (146°) ha perso 67 posizioni a causa dei comportamenti totalitari del suo Presidente, Bingu Wa Mutharika. La già citata Uganda (139°) ha perso 43 posizioni. La Costa d’Avorio, infine, ha perso 41 posti posizionandosi al 159°, poiché i media sono stati duramente colpiti dalla lotta tra i due presidenti rivali: Laurent Gbagbo e Alassane Ouattara. Il peggioramento maggiore avvenuto in America Latina riguarda il Brasile (99°), che ha perso 41 posizioni a causa di un elevato livello di violenza e insicurezza, sfociate nelle tragiche morti di tre giornalisti e blogger.



«La Repubblica» Wikipedia a lutto in Russia In arrivo censura del web¹

L'enciclopedia elettronica pubblica una homepage di protesta contro il progetto di legge che, con la scusa della difesa dalla pedofilia, rischia di creare un "great firewall" come quello esistente in Cina.



Una pagina bianca sormontata da una striscia nera. La sezione russa di Wikipedia commenta così quella che considera la giornata più difficile per la libertà di espressione nel paese. La Duma sta affrontando proprio in queste ore la serie di emendamenti alla legge sull'informazione che rischia di aprire la strada verso un *great firewall*, un mega filtro del web, già applicato con efficacia in Cina. Passata in prima lettura la settimana scorsa, la bozza del provvedimento è ora all'esame della Camera bassa.

I gestori della celebre enciclopedia elettronica, consultata da milioni di internauti anche nella Federazione, sostengono che ci sono tutti i presupposti perché sia approvata in via definitiva e possa essere ratificata in tempi brevi dal presidente Putin. Hanno deciso così di sospendere, per

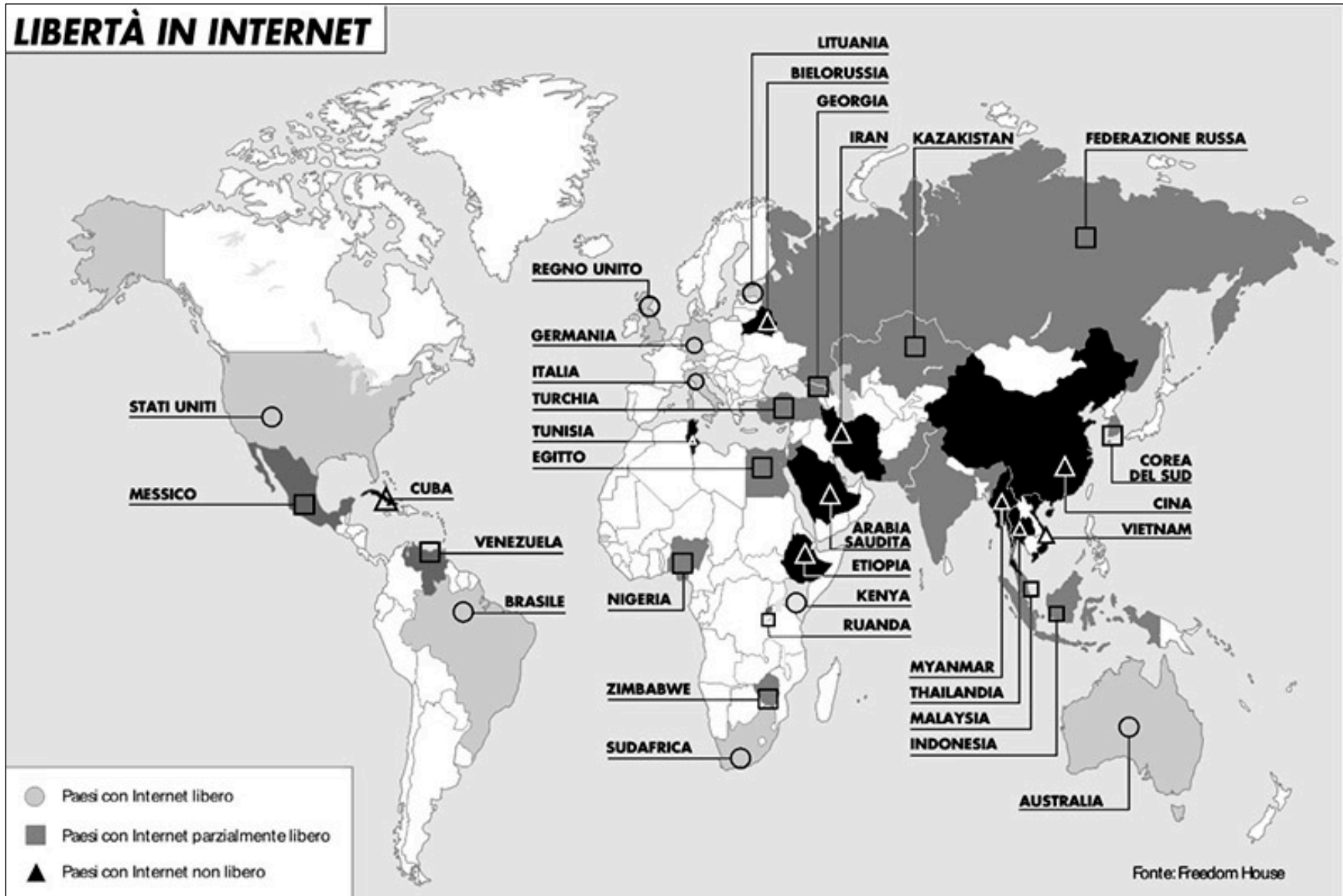
24 ore, il servizio. Una sorta di sciopero bianco che ha raccolto migliaia di adesioni. Il governo aveva varato la proposta di legge sostenendo che il web è invaso da troppi siti che trattavano temi legati alla pedopornografia. Lo scopo era difendere i minori che rischiano di essere vittime di raggiri e di finire nella potente rete del traffico di materiale pornografico infantile. "E' ora di proteggere i bambini dall'informazione nociva alla salute e allo sviluppo", avevano tuonato i rappresentanti di Russia unita, maggioritari in Parlamento. Ma dietro un obiettivo in apparenza nobile, molti sono convinti che si nasconda un progetto più ambizioso e inquietante: controllare e censurare di tutti i siti che trattano temi sensibili al governo. "Immaginate un mondo senza libertà di conoscenza", titolano nella pagina listata a lutto i gestori di Wikipedia che hanno voluto cancellare con una striscia nera lo stesso logo dell'enciclopedia.

"I promotori del provvedimento", aggiungono gli internauti che hanno rivoluzionato il mondo di diffondere la cultura, "sostengono che non c'è alcun rischio di censura. Che si tratta solo di difendere i bambini dal mercato selvaggio della pedopornografia e di cose simili. Ma si capisce che questo porterà alla creazione di una nuova forma del *great firewall*". Applicata da tempo in Cina, la Grande muraglia della censura di fatto affida al governo ogni controllo sui siti che trattano argomenti ritenuti pericolosi per la sicurezza dello Stato.

In Russia, il web è il principale strumento di comunicazione e di informazione. Il wi-fi è presente ovunque, è gratuito e consente a milioni di persone, soprattutto nella grandi città come Mosca, di lavorare, prendere appuntamenti, fare ordinativi, chattare, concludere affari. I cellulari sono usati più per scrivere messaggi che per telefonare. Gli emendamenti inseriti nella bozza di legge prevedono la creazione di un registro federale che deciderà sui contenuti da censurare e obbligherà i proprietari dei siti e dei provider a chiudere gli indirizzi internet considerati "nocivi". Una libertà di azione che colpirà inevitabilmente i blog e le pagine web della galassia dell'opposizione. L'Fsb, i servizi segreti russi, ha già creato una sezione di internauti che controlla costantemente la Rete.

Il varo della legge "a protezione dell'infanzia" fornirà lo strumento legale per mettere a tacere i dissidenti decisi a tornare in piazza alla fine dell'estate.

¹ D. Mastrogiacomo, Wikipedia in lutto in Russia, in «La Repubblica», 10 luglio 2012.



La carta illustra il grado di libertà di Internet in alcuni paesi mediaticamente strategici. La classificazione di Freedom House divide gli Stati a seconda che la Rete sia "libera", "parzialmente libera" o "non libera".

Fonte: *Media come armi*, in «*Limes. Rivista italiana di geopolitica*», Quaderno speciale, 2012.



Traduzione: La didascalia recita: «La Rete in Cina». Un altro utente (più accorto) commenta: «Uh oh. Ha cercato 'diritti umani' una volta di troppo».
Fonte: <http://chinacartoons.wordpress.com/tag/censorship/> (consultato il 21 settembre 2012)

«*Liberal*»

Le guerre senza tv¹

Non solo Ruanda: l'Africa rischia di affondare sotto il peso di guerre spietate che hanno il solo "difetto" di non essere raccontate in tv. Ecco la mappa delle stragi ignorate.

La Sierra Leone è un piccolo sputo nella parte occidentale dell'Africa. La sua fondazione è frutto dell'utopia un po' ingenua che mirava a restituire al continente nero i discendenti degli schiavi partiti dalle sue coste e poi affrancati in Nordamerica. Anche il nome della sua capitale, Freetown, rimanda a quel sogno. Un Paese ricco di risorse, bauxite e diamanti soprattutto. Ma oggi è anche la terra dove c'è la più alta concentrazione di mutilati al mondo. Braccia, mani, gambe, orecchie, lembi di pelle, pezzi di corpo tagliati dal machete di guerriglieri bambini imbottiti di droga. La guerra civile impazza dai giorni dell'indipendenza, ma si è fatta orrore negli ultimi anni, anzi nel 1998 appena trascorso. Le sue follie sono iscritte nei corpi di migliaia e migliaia di persone, un conto preciso nessuno riuscirà mai a farlo, che affollano i campi profughi dei Paesi vicini e gli ospedali di Freetown. E hanno riempito pagine e pagine dei rapporti delle associazioni per i diritti umani, che hanno raccolto le testimonianze della mattanza, le violenze, persino gli atti di antropofagia, gli stupri di massa, senza però smuovere di un millimetro le grandi potenze. Forse perché era ormai diffusa nelle cancellerie mondiali l'idea di un "nuovo rinascimento africano". La fine di vecchi dittatori come Mobutu, nuovi investimenti, prospettive di crescita economica sostenute dalle istituzioni finanziarie internazionali, leadership più presentabili, promesse di pace e democrazia. È stata in particolare l'amministrazione americana a propagandare questa immagine. Quella di una "nuova Africa", sono parole di Bill Clinton durante il suo tour nel continente all'inizio di marzo, "i cui successi economici e politici sono ogni giorno più impressionanti". Mai come nell'ultimo anno e mezzo si era vista una fioritura di convegni, seminari, simposi economici, incontri fra investitori, con un tema centrale: la "nuova" Africa. Invece adesso le previsioni di crescita sono al ribasso e i conflitti mai terminati sono riesplosi, con più sangue e violenza. Si

¹ G. Cruciani, *Le guerre senza tv*, in «*Liberal*», 21 gennaio 1999.

ritornano a fare i calcoli di sempre: sono diciassette i fronti aperti in tutto il continente. Bande di predoni, mercenari ed etnie rivali si contendono le fortune e gli uomini della Sierra Leone. Più giù, in Angola, le speranze di rappacificare il governo e il movimento dell'Unita di Jonas Savimbi sono tramontate a colpi di cannone, mentre in Congo, l'ex Zaire di Kabila laboratorio virtuale di questa nuova Africa, si combatte da sei mesi e fra sette nazioni, in quella che è già stata battezzata come "la prima guerra mondiale africana". Sono la punta dell'iceberg, ma hanno in comune una lotta senza esclusione di colpi per pietre preziose, risorse minerarie, petrolio. Ricchezze maledette: invece di portare benessere restituiscono morte.

Diamanti e bambini

Spiegare perché ci si ammazza a colpi d'ascia e coltelli in Sierra Leone, perché un Paese intero stia implodendo in un immane bagno di sangue, non è cosa semplice. Difficile rintracciare ragioni politiche, ed è ancora più complicato fotografare esattamente le forze in campo, tra governativi, ribelli, disertori, etnie, milizie, mercenari, alleanze. Nel dramma sierraleonese ci sono tutti gli ingredienti peggiori dei conflitti africani: la rivalità etnica tra la costa e l'interno, la campagna contro la città, gli odi tribali. Ma anche la caccia disperata ai diamanti, l'impiego delle compagnie di sicurezza, come ormai vengono chiamati i mercenari moderni, per difendere miniere e giacimenti, l'impotenza delle truppe di pace dell'Ecomog, troppo condizionate dagli interessi strategici del gigante dell'area, la Nigeria. Non ci sono buoni e cattivi, ma certo se i ribelli del Ruf (Fronte rivoluzionario unito) riusciranno a conquistare il potere per la seconda volta la comunità internazionale non potrà chiudere gli occhi sulle atrocità commesse. Quando nel maggio del 1997 un golpe militare detronizza il presidente eletto Ahmad Kabbah, gli uomini del Ruf arrivano a Freetown dall'interno scatenando nove mesi di terrore e ruberie. L'operazione viene chiamata Pay yourself: ogni traduzione è superflua. I capi partecipano alla giunta di governo, gli altri saccheggiano. Il Ruf è un movimento a dir poco eterogeneo, un'accozzaglia di etnie e bande diverse tenute in piedi dall'odio per quelli della costa (soprattutto i Mendé cui appartiene Kabbah) e per i nigeriani, che sostengono militarmente il governo in carica. Ma anche da una semplice e brutale volontà di sopraffazione. Il loro capo, il sessantenne Foday Sankoh, un modesto sottufficiale dell'esercito che ha passato gran parte degli anni Novanta con il fucile in mano nella giungla e adesso è in prigione a Freetown, ha

insegnato ai suoi uomini una sola legge: "Il mondo non vi offre nulla, tutto quello che volete dovete prendervelo col mitra". La sua ideologia, se così si può chiamare, ha venature di nazionalismo e anticolonialismo ma la vera posta in gioco sono i diamanti, la bauxite, altri minerali. Il Ruf è appoggiato dalla Liberia (tremila uomini), dal Burkina Faso e anche dalla Libia. Dall'altra parte ci sono Kabbah, le etnie della costa e la Nigeria. Nel febbraio del 1998 l'intervento delle forze dell'Ecomog, con l'appoggio di Usa e Gran Bretagna, rimette in piedi Kabbah. Per i ribelli inizia la fase due, l'operazione No living thing. Traduzione: terra bruciata. Una guerra di terrore contro i civili, metodica, scientifica, per spedire un messaggio agli avversari: dovete ancora fare i conti con noi. Alle vittime delle amputazioni viene spesso detto di portare la mano, l'orecchio o il braccio intero "a quelli del governo e dell'Ecomog". Adesso questi ribelli-bambini, reclutati anche da Kabbah, si avvicinano di nuovo alla capitale. E l'Occidente si accorge di loro.

Angola, diamanti ma non solo

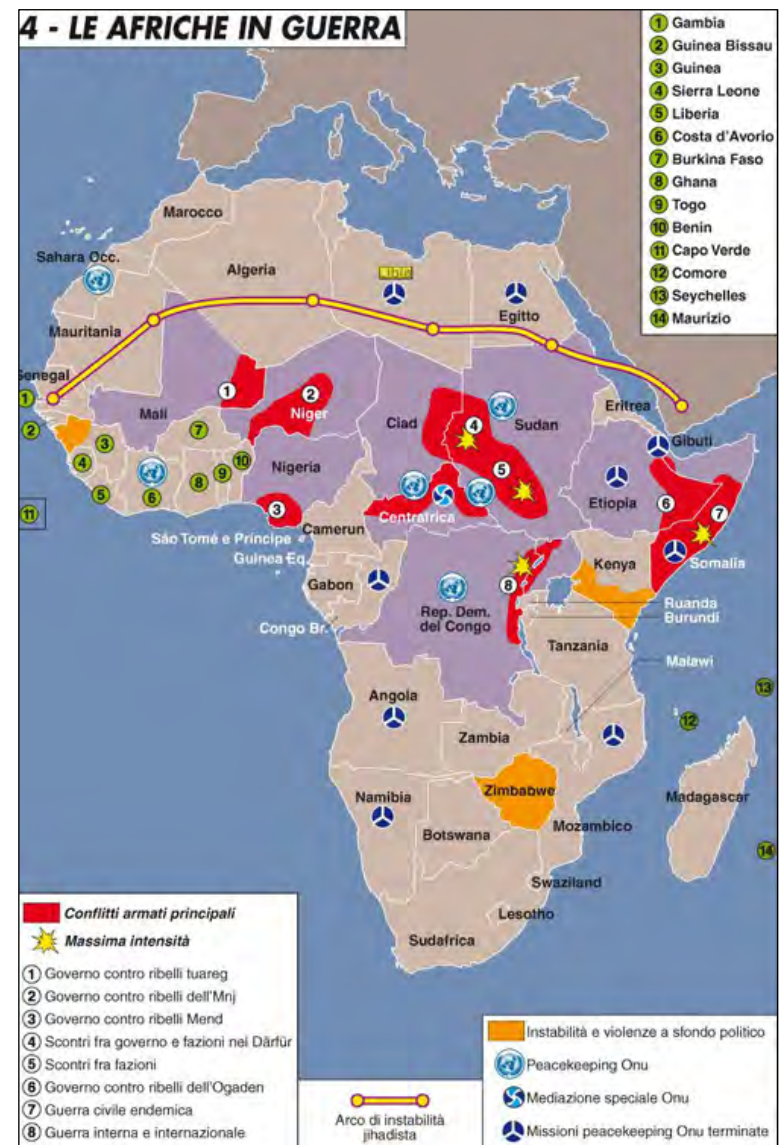
Qualcuno si è accorto della guerra in Angola non più tardi di due settimane fa, quando sotto il fuoco sono finiti gli uomini delle Nazioni Unite. In realtà, il conflitto affonda le sue radici all'epoca della guerra fredda quando in Africa c'erano persino i soldati cubani. Da una parte i governativi, quelli del Mpla, il movimento di ispirazione marxista che negli anni Settanta guidò la lotta di liberazione contro i portoghesi. Dall'altra quello che resta dell'Unita, l'altro gruppo armato, un tempo di ispirazione filoccidentale. Quattro anni fa la svolta apparente, la firma del protocollo di Lusaka tra il presidente Eduardo Dos Santos e il capo dell'Unita Jonas Savimbi che prevedeva la formazione di un governo di unità nazionale e l'integrazione delle milizie ribelli nell'esercito regolare. Ma tra accuse reciproche l'accordo è rimasto lettera morta, fin quando l'estate scorsa le schermaglie si sono trasformate in guerra aperta. Prima di Natale gli scontri si sono intensificati e il governo ha dichiarato di volerla fare finita una volta per tutte con l'Unita. Sull'abbattimento degli aerei dell'Onu pesa sicuramente il fatto che il Palazzo di Vetro abbia deciso di sostenere Dos Santos intimando a tutti i Paesi di chiudere gli uffici di rappresentanza dell'Unita. Certo è che questa guerra infinita, che ha già fatto centinaia di migliaia di morti, viene finanziata e tenuta in piedi dalle immense risorse del sottosuolo angolano. Gli esperti parlano di una vera e propria "divisione del lavoro": al governo il petrolio, all'Unita i diamanti. Luanda impiega i due terzi dell'export di greggio per spese militari. Ma l'emergenza favorisce

gli affari sporchi e i corrotti. Una recente inchiesta del Washington Post ha sollevato pesanti dubbi sulla gestione dei proventi. Non si sa nulla di quanto denaro arrivi dalla vendita del petrolio e di come venga impiegato al di fuori di quello destinato alla Difesa. Nel 1998 dovrebbe aver prodotto, ma il condizionale è d'obbligo, un reddito di un miliardo e mezzo di dollari. Mezzo miliardo sarebbe sparito nel nulla. Per l'Unita, invece, la principale fonte di finanziamento sono i diamanti. Solo il dieci per cento delle miniere è controllato infatti dal governo di Luanda, il resto è in mano a Savimbi. Nel 1997, secondo alcuni esperti, il movimento avrebbe incassato qualcosa come seicento milioni di dollari. In tutto, dal 1992, circa quattro miliardi di dollari. Che servono soprattutto a comprare armi e viveri. Nell'intento di tagliare la principale fonte di finanziamento dell'Unita l'ONU ha dichiarato un embargo all'esportazione delle pietre preziose non "ufficiali", cioè quelle che non provengono dalla compagnia di Stato angolana. Ma, come rivelato da un recente rapporto dell'associazione inglese Global Witness, i meccanismi del traffico illegale sono troppo ben oliati per essere interrotti. I diamanti dell'Unita, raccolti da migliaia di garimpeiros, arrivano facilmente nei mercati di Anversa e Tel Aviv passando principalmente attraverso lo Zambia. Anche grazie alla compiacenza dei funzionari corrotti di Luanda. Secondo Global Witness la stessa De Beers, che ha però smentito, comprerebbe una parte dei preziosi provenienti dai ribelli.

Congo, ovvero il nuovo Scramble for Africa

L'Angola è anche uno dei protagonisti di quello che è stato chiamato il nuovo Scramble for Africa. L'espressione era stata coniata dagli storici per descrivere la competizione coloniale del secolo scorso che aveva per oggetto l'intero continente nero. Gli attori erano allora le potenze europee. L'assalto alle risorse africane finì senza eccessivi spargimenti di sangue, con il congresso di Berlino (1878) e la spartizione. Oggi la scena è ben diversa. A contendersi l'egemonia di una zona ricchissima di risorse, in gran parte ancora da sfruttare, quella del bacino dello Zaire e la zona dei Grandi Laghi, sono solo eserciti e governi dell'Africa. Il conflitto coinvolge sette Paesi. Da una parte il governo congolese di Laurent Kabila, appoggiato da Zimbabwe, Angola, Namibia e Ciad. Dall'altra, il blocco tutsi formato dai ribelli anti Kabila che occupano gran parte della zona orientale del Paese, sostenuto da Uganda e Ruanda. Le radici di queste alleanze vanno ricercate negli avvenimenti che poco più di un anno fa hanno posto fine al trentennale regime del signore dello Zaire (l'attuale Congo), Mobutu Sese Seko. All'epoca tutti gli attuali contendenti erano alleati. L'ex leader

zairese poteva contare solo sugli hutu ruandesi fuggiti dopo la sconfitta militare ad opera dei tutsi nel 1994. A molti, Stati Uniti in testa, Kabila era apparso l'uomo giusto per garantire stabilità e sviluppo. Ma le speranze sono andate deluse. La guerriglia hutu nell'est non è mai cessata e i primi a togliere l'appoggio al neo-presidente sono stati i governi di Uganda e Ruanda. Da agosto hanno fomentato la rivolta che è arrivata alle porte di Kinshasa prima di essere fermata grazie al sostegno militare diretto di Zimbabwe e Angola. Poi si sono aggiunti gli altri Paesi. Ma cosa c'è dietro questo conflitto? Angola e Zimbabwe hanno ottenuto da Kabila contratti privilegiati per lo sfruttamento delle risorse a cominciare dai diamanti. E anche la Namibia, attraverso un parente dello stesso presidente Sam Nujoma, ha raccolto una partecipazione alla Miba, la compagnia diamantifera mista cui partecipano il governo congolese, il leader mondiale del settore, la De Beers, e la belga Sibeka. Il peso di questi interessi ha consentito a Kabila, per ora, di rimanere in sella. Ma lo stallo militare è una soluzione precaria. Anche perché si continua a morire: cinquecento persone massaccate dai ribelli due settimane fa.



Fonte: *Le Afriche in guerra*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», <http://temi.repubblica.it/limes/guerre-crisi-e-golpe-in-africa/34190?photo=1> (consultato il 21 settembre 2012).

Karl Popper

Una patente per fare la televisione¹

Se riflettiamo sulla storia della televisione, vediamo che, nei suoi primi anni, essa era abbastanza buona. Non c'erano le cattive cose che sono arrivate dopo, offriva buoni film e altre cose discrete. La ragione di questo sta in parte nel fatto che all'inizio non c'era competizione o, per lo meno, ce n'era molto poca e che anche la domanda non si era ancora estesa. Perciò la produzione poteva essere più selettiva. E' interessante notare che cosa dicono a questo proposito coloro che producono televisione. In occasione di una lezione che ho tenuto in Germania non molti anni fa ho incontrato il responsabile di una televisione, che era venuto ad ascoltarmi, insieme ad alcuni collaboratori. Non ne faccio il nome per non personalizzare il caso. Ebbi con lui una discussione durante la quale sostenne alcune orribili tesi, nella cui verità egli naturalmente credeva. Diceva per esempio: «Dobbiamo offrire alla gente quello che la gente vuole», come se si potesse sapere quello che la gente vuole dalle statistiche sugli ascolti delle trasmissioni. Quello che possiamo ricavare da lì sono soltanto indicazioni circa le preferenze tra le produzioni che sono state offerte. Guardando quei numeri noi non possiamo sapere che cosa dovremmo o potremmo offrire e lui, il capo di quella televisione, non può sapere che cosa la gente sceglierebbe se ricevesse proposte diverse dalle sue. Il fatto è che egli crede veramente che la scelta sia possibile soltanto nell'ambito dell'offerta così com'è e a questo non vede alternative. La discussione che ho avuto con lui è stata davvero incredibile. Egli credeva che le sue tesi fossero sostenute dalle «ragioni della democrazia» e si riteneva costretto ad andare nella direzione che sentiva come l'unica che lui era in grado di comprendere, nella direzione che sosteneva essere «la più popolare». Ora, non c'è nulla nella democrazia che giustifichi le tesi di quel capo della televisione, secondo il quale il fatto di offrire trasmissioni a livelli sempre peggiori dal punto di vista educativo corrispondeva ai principi della democrazia «perché la gente lo vuole». Ma in questo modo saremo costretti ad andare tutti al diavolo! Nella democrazia, come ho sostenuto altre volte, non c'è nient'altro che un principio di difesa dalla dittatura, ma non c'è neppure nulla che dica, per

esempio, che la gente che dispone di più conoscenza non debba offrirne a chi ne ha di meno. Al contrario la democrazia ha sempre inteso far crescere il livello dell'educazione; è, questa, una sua vecchia, tradizionale aspirazione. Le idee di quel signore non corrispondono per niente all'idea di democrazia, che è stata ed è quella di far crescere l'educazione generale offrendo a tutti opportunità sempre migliori. Invece i principi che lui mi ha illustrato hanno come conseguenza che si offrono all'"audience" livelli di produzione sempre peggiori e che l'"audience" li accetta purché ci si metta sopra del pepe, delle spezie, dei sapori forti, che sono per lo più rappresentati dalla violenza, dal sesso e dal sensazionalismo. Il fatto è che più si impiega questo genere di spezie più si educa la gente a richiederne. E dal momento che questo tipo di intervento è il più facile a capirsi da parte dei produttori e quello che produce una più facile reazione da parte dell'"audience", si determina una situazione per cui si smette di pensare a interventi più difficili. Basta prendere la scatola del pepe e metterlo nelle trasmissioni. Così un responsabile televisivo può pensare che il problema sia risolto. E questo è quello che è accaduto anno dopo anno da quando la televisione è partita: spezie più forti sul cibo preparato perché il cibo è cattivo e con più sale e più pepe si cerca di passar sopra anche a un sapore disgustoso. Quando cominciarono le trasmissioni televisive io avevo intorno ai quarant'anni ed ebbi una discussione piuttosto accesa con la persona, una docente di psicologia, che era stata incaricata dal governo britannico di dare una valutazione circa il problema se la televisione fosse o no pericolosa per i bambini. La professoressa dette il suo responso: no, la televisione non era pericolosa per i piccoli. Credo che fosse giunta a quella conclusione dopo aver visto alcuni programmi di quella televisione allo stadio iniziale e che, su quella base, avesse giudicato. Dopodiché il governo britannico fece suo quel giudizio e la cosa non fu più considerata un problema. Ma da quel momento in poi il livello dell'offerta televisiva, lentamente ma sicuramente, cominciò a deteriorarsi fino approssimativamente a un anno fa, quando, almeno in Gran Bretagna, sono stati così numerosi e ovvi i rilievi circa l'enorme quantità di violenza e di crimini apparsi nei programmi televisione visti anche dai bambini che c'è stata almeno una sensibile interruzione del deterioramento che era stato fino ad allora costante.

[...]

¹ K. R. Popper, *Una patente per fare la televisione*, in K. R. Popper, J. Condry, C. S. Clark, *Cattiva maestra la televisione*, a cura di Francesco Ermani, Reset s.r.l., Milano, 1994.

Veniamo ora al problema di che cosa fare. Chiediamoci: si può fare qualcosa? In realtà sono in molti a pensare, come Condry¹, che non si possa fare nulla, specialmente in un paese democratico, perché, prima obiezione, la censura non si sposa bene con la democrazia e, seconda obiezione, la censura non sarebbe efficace con la televisione perché arriverebbe sempre in ritardo e sarebbe praticamente impossibile da organizzare il lavoro di un censore preventivo sulle trasmissioni. Si potrebbe forse per questa via agire nei confronti di responsabili della produzione di cui si conosce la cattiva fama per il largo uso che fanno della violenza, ma non è un metodo che si possa estendere all'intero sistema televisivo. Illustrerò allora brevemente la mia proposta, per la quale ho adottato il modello fornito dai medici e dalla forma di controllo generalmente istituita per la loro disciplina. I medici sono controllati dalle proprie organizzazioni, secondo un metodo che è altamente democratico. I medici hanno infatti un grande potere, sulla vita e la morte dei loro pazienti, che deve necessariamente essere sottoposto a un controllo. E in tutti i paesi civili c'è una organizzazione attraverso la quale i medici controllano se stessi e c'è anche, naturalmente, una legge dello Stato che definisce le funzioni di questa organizzazione. Io propongo che una organizzazione simile sia creata dallo Stato per tutti coloro che sono coinvolti nella produzione di televisione. Chiunque sia collegato alla produzione televisiva deve avere una patente, una licenza, un brevetto, che gli possa essere ritirato a vita qualora agisca in contrasto con certi principi. Questa è la via attraverso la quale io vorrei che si introducesse finalmente una disciplina in questo campo. Chiunque faccia televisione deve necessariamente essere organizzato, deve avere una patente. E chiunque faccia qualcosa che non avrebbe dovuto fare secondo le regole dell'organizzazione, e sulla base del giudizio dell'organizzazione, può perdere questa patente. L'organismo che avrà la facoltà di ritirare la patente sarà una sorta di Corte. Perciò tutti, in un sistema televisivo che operasse secondo la mia proposta, si sentirebbero sotto la costante supervisione di questo organismo e dovrebbero sentirsi costantemente nelle condizioni di chi, se commette un errore, sempre in base alle regole

¹ Cfr. John Condry, "Ladra di tempo, serva infedele" in Karl R. Popper, John Condry, Charles S. Clark, *Cattiva maestra la televisione*, a cura di Francesco Erbani, Reser s.r.l., Milano, 1994.

fissate dall'organizzazione, può perdere la licenza. Questa supervisione costante è qualcosa di molto più efficace della censura, anche perché la patente, nella mia proposta, deve essere concessa solo dopo un corso di addestramento al termine del quale ci sarà un esame. Uno degli scopi principali del corso sarà quello di insegnare a colui che si candida a produrre televisione che di fatto, gli piaccia o no, sarà coinvolto nella educazione di massa, in un tipo di educazione che è terribilmente potente e importante. Di questo si dovranno rendere conto, volenti o nolenti, tutti coloro che sono coinvolti dal fare televisione: agiscono come educatori perché la televisione porta le sue immagini sia davanti ai bambini e ai giovani che agli adulti. Chi fa televisione deve sapere di aver parte nella educazione degli uni e degli altri. Quando mi è capitato di parlare di questo con lavoratori della televisione, mi sono reso conto che la cosa appariva loro come una novità. Non avevano mai pensato a fondo a questo aspetto del loro lavoro, ma non facevano fatica ad ammettere che le cose stavano così. Ciò che devono imparare è che l'educazione è necessaria in ogni società civilizzata, che i cittadini di una società civilizzata, le persone cioè che si comportano civilmente, non sono il risultato del caso, ma sono il risultato di un processo educativo. E in che cosa consiste fondamentalmente un modo civilizzato di comportarsi? Consiste nel ridurre la violenza. E' questa la funzione principale della civilizzazione ed è questo lo scopo dei nostri tentativi di migliorare il livello di civiltà delle nostre società. Ritengo che i corsi debbano essere basati sull'insegnamento della importanza fondamentale della educazione, delle sue difficoltà e del fatto che il punto centrale nel processo educativo non consiste soltanto nell'insegnare fatti, ma nell'insegnare quanto sia importante l'eliminazione della violenza. Nel corso si dovrà insegnare come i bambini ricevono le immagini, come assorbono quello che la televisione offre e come cercano di adattarsi all'ambiente influenzato dalla televisione. Si dovranno insegnare i meccanismi mentali attraverso i quali sia i bambini che gli adulti non sono sempre in grado di distinguere quello che è finzione da quello che è realtà. C'è stato per esempio, qui in Inghilterra il caso di una signora che ha cercato di punire un attore dopo che questi aveva recitato la parte di un criminale. Ed è del resto un obiettivo della "fiction" in generale e di varie forme di "fiction" offerte dalla televisione di fare apparire le scene le più vive e reali che sia possibile. I procedimenti mentali che distinguono o sovrappongono realtà e finzione devono essere conosciuti dai lavoratori della televisione perché per molti di loro sono una novità. Molti di loro ignorano le conseguenze subconscie che il loro lavoro ha sia sui bambini

che sugli adulti. E' evidente che questo genere di effetti della televisione dipende dal livello di intelligenza degli ascoltatori e da altri fattori: tutto questo dovrà essere oggetto dei corsi, nei quali si metterà una particolare attenzione al rischio di mescolare realtà e finzione e agli effetti di confusione che ne possono derivare sui soggetti più esposti. C'è un certo livello di apprendimento e di intelligenza che è necessario alle vittime della televisione per distinguere tra quello che viene loro offerto come realtà e quello che viene loro offerto come finzione. Si tratta di un problema molto serio che dovrà essere approfondito nei corsi perché gli addetti alla televisione si rendano ben conto di quello che stanno facendo. E la concessione della patente dovrà essere subordinata a un esame con il quale i candidati dimostrino non soltanto di avere appreso la materia ma anche di essere consapevoli della loro responsabilità educativa nei confronti dell'"audience". E dovranno promettere di tener fede a questa responsabilità agendo di conseguenza. Chi fa televisione dovrà saper bene quali sono le cose da evitare in modo da impedire che la sua attività abbia conseguenze antieducative. L'istituzione della patente non dovrà riguardare soltanto i produttori di televisione che hanno la più elevata responsabilità nelle decisioni sui programmi, ma tutti i lavoratori, anche i tecnici, i cameramen, perché tutti coloro che sono coinvolti nella produzione televisiva ne portano una responsabilità. E ogni lavoratore potrà dire ai dirigenti della produzione: «Non lavoro a questo programma perché voglio tener fede alla promessa che ho fatto e non voglio rischiare che mi ritirino la patente». Questo dovrebbe creare una situazione in cui il produttore è sottoposto di fatto al controllo della gente che lavora alle sue dipendenze. La proposta che io ho qui avanzato non è soltanto molto urgente, ma dal punto di vista della democrazia è anche assolutamente necessaria. E spiego perché in poche parole conclusive. La democrazia consiste nel mettere sotto controllo il potere politico. E' questa la sua caratteristica essenziale. Non ci dovrebbe essere alcun potere politico incontrollato in una democrazia. Ora, è accaduto che questa televisione sia diventata un potere politico colossale, potenzialmente si potrebbe dire anche il più importante di tutti, come se fosse Dio stesso che parla. E così sarà se continueremo a consentirne l'abuso. Essa è diventata un potere troppo grande per la democrazia. Nessuna democrazia può sopravvivere se all'abuso di questo potere non si mette fine. In questo momento se ne abusa sicuramente, per esempio, in Jugoslavia, ma l'abuso può avvenire dovunque. Se ne fece ovviamente abuso in Russia. In Germania non c'era la televisione sotto Hitler, anche se la sua propaganda fu costruita

sistematicamente quasi con la potenza di una televisione. Credo che un nuovo Hitler avrebbe, con la televisione, un potere infinito. Una democrazia non può esistere se non si mette sotto controllo la televisione, o più precisamente non può esistere a lungo fino a quando il potere della televisione non sarà stato pienamente scoperto. Dico così perché anche i nemici della democrazia non sono ancora del tutto consapevoli del potere della televisione. Ma quando si saranno resi conto fino in fondo di quello che possono fare la useranno in tutti i modi, anche nelle situazioni più pericolose. Ma allora sarà troppo tardi. Noi dobbiamo saper vedere ora questa possibilità e controllare la televisione con i mezzi che qui ho proposto. Naturalmente io credo che essi siano i migliori e forse anche gli unici. E' ovvio che qualcun altro può avanzare proposte migliori, ma finora non mi pare di averne sentite.

«Le Monde Diplomatique»

Il lavaggio dei cervelli in libertà¹

Intervista a Noam Chomsky

Acquisto di grandi testate - il «Wall Street Journal» statunitense, «Les Echos» francese - da parte di gente ricca abituata a piegare la verità ai propri interessi, mediatizzazione ad oltranza di Nicolas Sarkozy, l'informazione cannibalizzata da sport, meteo e cronaca, il tutto in un tripudio di pubblicità: la «comunicazione» costituisce lo strumento di governo permanente dei regimi democratici. È, per loro, ciò che la propaganda è per le dittature. Nell'intervista concessa a Daniel Mermet, giornalista di France Inter, l'intellettuale americano Noam Chomsky analizza questi meccanismi di controllo e li inserisce nel loro contesto storico. Ricorda, ad esempio, che i regimi totalitari si sono serviti delle possibilità offerte dalla comunicazione pubblicitaria perfezionata negli Stati Uniti all'indomani della prima guerra mondiale. Riflette poi sulle prospettive di trasformazione sociale nel mondo attuale, e si domanda a cosa potrebbe somigliare l'utopia per chi, malgrado la martellante pedagogia dell'impotenza predicata dai media, non ha rinunciato a cambiare il mondo.

Cominciamo con la questione dei media. In Francia, nel maggio 2005, all'epoca del referendum sul trattato della Costituzione europea, la maggior parte degli organi di stampa sosteneva il «sì», e tuttavia il 55 % dei francesi ha votato «no». Il potere di manipolazione dei media non sembra dunque assoluto. Quel voto rappresentava forse un «no» anche per i media?

Il lavoro sulla manipolazione mediatica o sulla fabbrica del consenso fatto da Edward Herman e da me non affronta la questione dell'influenza dei

media sul pubblico². È un argomento complicato, ma le poche ricerche approfondite sul tema suggeriscono che, in realtà, questa influenza sia più forte sulla parte più istruita della popolazione. A livello di massa, l'opinione pubblica sembra, invece, meno dipendente dal discorso dei media. Prendiamo, ad esempio, l'eventualità di una guerra contro l'Iran: il 75% degli americani ritiene che gli Stati Uniti dovrebbero cessare le minacce militari e privilegiare la ricerca di un accordo diplomatico. Varie inchieste condotte da istituti occidentali affermano che l'opinione pubblica iraniana e quella degli Stati Uniti convergono anche su alcuni aspetti riguardanti la questione nucleare: la stragrande maggioranza della popolazione di entrambi i paesi pensa che la zona che si estende da Israele all'Iran dovrebbe essere interamente liberata dalle armi nucleari, comprese quelle in dotazione alle truppe americane della regione. Ora, per trovare questo tipo d'informazione nei media, bisogna cercare col lanternino. Peraltro, nessuno dei principali partiti politici dei due paesi difende questo punto di vista. Se l'Iran e gli Stati Uniti fossero autentiche democrazie, all'interno delle quali la maggioranza determina realmente le scelte politiche, l'attuale scontro sul nucleare sarebbe senza dubbio già risolto. Ci sono altri casi del genere. Rispetto, ad esempio, al budget federale degli Stati Uniti, la maggioranza degli americani auspica una riduzione delle spese militari e un aumento, invece, delle spese sociali, dei crediti versati alle Nazioni Unite, dell'aiuto economico e umanitario internazionale, e infine la cancellazione delle riduzioni di imposta decise dal presidente George W. Bush a favore dei contribuenti più ricchi. Su tutti questi temi, la politica della Casa Bianca è totalmente contraria alle richieste dell'opinione pubblica. Ma le inchieste che mostrano questa persistente opposizione pubblica raramente trovano spazio sui media. Cosicché i cittadini non solo sono allontanati dai centri di decisione politica, ma sono anche tenuti all'oscuro del reale stato d'animo dell'opinione pubblica. A livello internazionale si registra preoccupazione per l'abissale «doppio deficit» degli Stati Uniti: il deficit commerciale e quello di bilancio. Ma questi

¹ **Fonte:** *Le Monde diplomatique* (ed.it.), settembre 2007.

Noam Chomsky è professore di linguistica al Massachusetts Institute of Technology (Mit), Boston, Stati Uniti. (Intervista concessa a Daniel Mermet, rivista e corretta dall'autore.)

² Edward Herman e Noam Chomsky, *Manufacturing Consent*, Pantheon, New York, 2002. La «fabbrica del consenso» è un'espressione del saggista americano Walter Lippmann, che, a partire dagli anni '20, mettendo in dubbio la capacità dell'uomo comune di scegliere con saggezza, ha proposto che le élite erudite «bonificassero» l'informazione prima di farla giungere alle masse.

esistono solo in stretta relazione con un terzo deficit, quello democratico, che continua ad ampliarsi, non solo negli Stati uniti, ma più in generale in tutto il mondo occidentale. Ogni volta che si chiede a un giornalista di grido o a qualche presentatore di un grande telegiornale se subisce pressioni, se gli capita di essere censurato, questi risponde che è assolutamente libero e che esprime le proprie convinzioni. Sappiamo come funziona il controllo del pensiero nelle dittature, ma come si attua in una società democratica? Quando i giornalisti sono chiamati in causa, rispondono immediatamente: «Nessuno ha fatto pressione su di me, scrivo ciò che voglio». È vero. Solo che, se esprimessero opinioni contrarie alla posizione dominante, non scriverebbero più i loro editoriali. La regola non è assoluta, certo; capita anche a me di essere pubblicato dalla stampa americana, neppure gli Stati uniti sono infatti un paese totalitario. Ma chiunque non soddisfi certe esigenze minime non ha alcuna possibilità di entrare nel novero dei commentatori di primo piano. D'altronde, questa è una delle grandi differenze tra il sistema di propaganda di uno stato totalitario e il modo di procedere delle società democratiche. Esagerando un po', si può dire che nei paesi totalitari lo stato decide la linea da seguire e tutti devono poi conformarsi. Le società democratiche operano in modo diverso. La «linea» non è mai enunciata come tale, è sottintesa. Si procede, in qualche modo, a un «lavaggio di cervelli in libertà». Ed anche i dibattiti «appassionati» nei grandi media si svolgono nel quadro dei parametri impliciti consentiti, tenendo al margine molti punti di vista contrari. Il sistema di controllo delle società democratiche è molto efficace; insinua la linea direttrice come l'aria che si respira. Non ce ne accorgiamo, tanto che a volte ci sembra di assistere a un dibattito particolarmente vivace. In fondo, è infinitamente più efficace dei sistemi totalitari. Prendiamo, per esempio, il caso della Germania all'inizio degli anni '30. Si tende a dimenticarlo, ma allora era il paese più avanzato d'Europa, all'avanguardia in campo artistico, scientifico, tecnico, nella letteratura e nella filosofia. Poi, in un brevissimo lasso di tempo, si è prodotto un capovolgimento totale, e la Germania è diventata lo stato più sanguinario, più barbaro della storia umana. Tutto questo è stato possibile instillando la paura: paura dei bolscevichi, degli ebrei, degli americani, degli zingari, in breve, di tutti coloro che, secondo i nazisti, minacciavano il cuore della civiltà europea, cioè gli «eredi diretti della civiltà greca». In ogni caso, è quanto scriveva il

filosofo Martin Heidegger nel 1935. Ora, la maggior parte dei media tedeschi che ha bombardato la popolazione con questo tipo di messaggi ha utilizzato le tecniche di marketing messe a punto... dai pubblicitari americani. Non dimentichiamo che un'ideologia viene imposta sempre nello stesso modo. Per dominare, la violenza non basta, ci vuole una giustificazione di altra natura. Così, quando una persona esercita il suo potere su un'altra - che sia un dittatore, un colonialista, un burocrate, un marito o un padrone - , ha bisogno di un'ideologia giustificatrice, sempre la stessa: la dominazione è fatta «per il bene» del dominato. In altri termini, il potere si presenta sempre come altruista, disinteressato, generoso. Quando la violenza di stato non basta più Negli anni '30, le regole della propaganda nazista consistevano, ad esempio, nello scegliere parole semplici e ripeterle in continuazione, associandole a emozioni, sentimenti, timori. Quando Hitler ha invaso i Sudeti [nel 1938], lo ha fatto invocando obiettivi estremamente nobili e caritatevoli: la necessità di un «intervento umanitario» per impedire la «pulizia etnica» dei germanofoni, e per far sì che tutti potessero vivere sotto l'«ala protettrice» della Germania, rassicurati dal sostegno della potenza più avanzata del mondo nel settore delle arti e della cultura. In fatto di propaganda, se per certi versi niente è cambiato dal tempo degli antichi greci, ci sono stati comunque molti perfezionamenti. Gli strumenti si sono molto affinati, in particolare e paradossalmente nei paesi più liberi del mondo: il Regno unito e gli Stati uniti.

È lì, e non altrove, che l'industria moderna delle relazioni pubbliche, come a dire la fabbrica dell'informazione, o la propaganda, è nata negli anni '20. Questi due paesi erano infatti molto avanzati in materia di diritti democratici (voto alle donne, libertà d'espressione, ecc.), a tal punto che l'aspirazione alla libertà non poteva più essere contenuta dalla sola violenza di stato. Ci si è dunque rivolti alle tecnologie della «fabbrica del consenso». L'industria delle relazioni pubbliche produce, nel vero senso della parola, consenso, accettazione, sottomissione. Controlla le idee, i pensieri, la mente. Rispetto al totalitarismo, è un grande progresso: è molto più gradevole subire una pubblicità che ritrovarsi in una camera di tortura.

Negli Stati uniti, la libertà di espressione è protetta a un livello che credo sconosciuto in qualsiasi altro paese del mondo. La norma è abbastanza

recente. Negli anni '60, la Corte suprema ha esteso molto il concetto di rispetto della libertà di parola, il che, a mio avviso, corrispondeva a un principio fondamentale presente già nel XVIII secolo tra i valori dell'illuminismo. La Corte ha stabilito che la parola è libera, con il solo limite dell'istigazione a un'azione criminale. Se, ad esempio, entro in un negozio con l'intenzione di svaligiarlo e, rivolgendomi a uno dei miei complici armato, gli dico: «Spara!», questa intimidazione non è protetta dalla Costituzione. Per il resto, ci deve essere un motivo particolarmente grave per mettere in discussione la libertà di espressione. La Corte suprema ha riaffermato questo principio anche a favore dei membri del Ku Klux Klan. In Francia, nel Regno unito e, mi sembra, nel resto d'Europa, la libertà di espressione è definita in maniera molto restrittiva. Secondo me, la questione fondamentale è: lo stato ha il diritto di decidere quale è la verità storica e di punire chi non è d'accordo? Pensarlo, vorrebbe dire accettare una pratica decisamente stalinista. In Francia, ci sono degli intellettuali che hanno difficoltà ad ammettere che proprio questa è la loro tendenza. Ma il rifiuto di un tale approccio non deve ammettere eccezioni. Allo stato non dovrebbe essere concesso di punire chi sostenesse che il sole gira attorno alla terra. Il principio della libertà di espressione è estremamente elementare: o lo si difende nel caso di opinioni che si detestano, o non lo si difende affatto. Anche Hitler e Stalin ammettevano la libertà di espressione di chi divideva il loro punto di vista...

Aggiungo che c'è un qualcosa di deprimente e anche di scandaloso nel dover discutere di queste questioni due secoli dopo Voltaire, che, come è noto, diceva: «Difenderò le mie opinioni fino alla morte, ma darò la vita perché possiate difendere le vostre». Ed è rendere un ben triste servizio alla memoria delle vittime dell'Olocausto adottare una delle dottrine fondamentali dei loro carnefici. In uno dei suoi libri, lei commenta la frase di Milton Friedman: «Fare profitti è l'essenza stessa della democrazia»... In verità, le due cose sono tanto diametralmente opposte, che non c'è nemmeno un commento possibile... L'obiettivo della democrazia è che la gente possa decidere della propria vita e delle scelte politiche che la riguardano. La realizzazione di profitti è una patologia delle nostre società, cresciuta a ridosso di strutture particolari. In una società decente, etica, la preoccupazione del profitto sarebbe marginale. Prendete il mio dipartimento universitario [del Massachusetts Institute of Technology]: ci

sono degli scienziati che lavorano sodo per guadagnare molti soldi, ma li si considera un po' come marginali, gente disturbata, quasi dei casi patologici. Lo spirito che anima la comunità accademica è piuttosto quello di cercare di scoprire cose nuove, sia per interesse intellettuale che per il bene di tutti. Nell'opera che le è stata dedicata nelle edizioni de l'Herne, Jean Ziegler scrive: «Ci sono stati tre totalitarismi: il totalitarismo stalinista, nazista e ora c'è Tina¹.» Lei metterebbe a confronto questi tre totalitarismi?

Non li metterei sullo stesso piano. Battersi contro «Tina» è un'impresa intellettuale che non si può paragonare né ai campi di concentramento né al gulag. E, nei fatti, la politica degli Stati Uniti suscita un'opposizione massiccia su scala mondiale. L'Argentina e il Venezuela hanno buttato fuori il Fondo monetario internazionale (Fmi). Gli Stati Uniti hanno dovuto rinunciare a quello che era la norma ancora venti o trent'anni fa: il colpo di stato militare in America latina. Il programma economico neoliberalista, imposto con la forza a tutta l'America latina negli anni '80 e '90, è oggi rifiutato dall'intero continente. E su scala mondiale si ritrova la stessa opposizione contro la globalizzazione economica. Il movimento per la giustizia, illuminato dai riflettori mediatici nel corso di ogni Forum sociale mondiale, lavora in realtà tutto l'anno. È un fenomeno storico nuovissimo, che segna forse l'inizio di una vera Internazionale. E il suo cavallo di battaglia più importante riguarda l'esistenza di una soluzione di ricambio. Peraltro, quale miglior esempio di globalizzazione alternativa del Forum sociale mondiale? I media ostili chiamano «antimondialista» chi si oppone alla globalizzazione neoliberalista e lotta per un'altra globalizzazione, quella dei popoli.

Si può osservare la differenza tra gli uni e gli altri, perché, nello stesso periodo, si svolge, a Davos, il Forum economico mondiale, che lavora all'integrazione economica planetaria, ma nell'esclusivo interesse di finanziari, banche e fondi pensione. Potenze che controllano anche i media. È la loro concezione dell'integrazione globale, ma al servizio degli investitori. I media dominanti ritengono questa integrazione l'unica che meriti, in qualche modo, l'appellativo ufficiale di globalizzazione. Ecco un

¹ Tina, iniziali di «*There is no alternative*» («Non c'è altra soluzione»), frase con cui Margaret Thatcher riassume il carattere ineluttabile del capitalismo neoliberalista, che è solo una delle forme possibili della «globalizzazione».

bell'esempio del funzionamento della propaganda ideologica nelle società democratiche. A tal punto efficace che anche alcuni dei partecipanti al Forum sociale mondiale accettano a volte la malevola qualifica di «antimondialisti». A Porto Alegre, sono intervenuto nel quadro del Forum, e ho partecipato alla Conferenza mondiale dei contadini. Rappresentano da soli la maggioranza della popolazione del pianeta...

Lei è catalogato tra gli anarchici o i socialisti libertari. Nella democrazia a cui lei aspira, quale sarebbe il ruolo dello stato?

Viviamo in questo mondo, non in un universo immaginario. In questo mondo, ci sono istituzioni tiranniche, sono le grandi imprese. È quanto c'è di più vicino alle istituzioni totalitarie. Non hanno, per così dire, alcun rendiconto da presentare al pubblico, alla società; si comportano come predatori le cui prede sono le altre imprese. Per difendersene, le popolazioni dispongono di un solo strumento: lo stato. Ma non è uno scudo molto efficace, perché, in genere, è strettamente legato ai predatori. Con una differenza, peraltro non trascurabile: mentre, ad esempio, la General Electric non deve rendere conto a nessuno, lo stato deve talvolta dare spiegazioni alla popolazione. Quando la democrazia si sarà allargata al punto che i cittadini controlleranno i mezzi di produzione e di scambio, e parteciperanno al funzionamento e alla direzione del quadro generale nel quale vivono, allora lo stato potrà sparire poco a poco. Sarà sostituito da associazioni di volontari presenti sui luoghi di lavoro e là dove vive la gente.

Cioè i soviet?

Erano i soviet. Ma la prima cosa che Lenin e Trotski hanno distrutto, subito dopo la rivoluzione di Ottobre, sono stati i soviet, i consigli operai e tutte le istituzioni democratiche. Lenin e Trotski sono stati in questo caso i peggiori nemici del socialismo nel XX secolo. In quanto marxisti ortodossi, hanno ritenuto che una società arretrata come la Russia dell'epoca non potesse passare direttamente al socialismo senza prima essere immessa a forza nell'industrializzazione. Nel 1989, al momento del crollo del sistema comunista, ho pensato che questo crollo rappresentasse, paradossalmente,

una vittoria per il socialismo. Perché il socialismo così come lo concepisco implica, come minimo, lo ripeto, il controllo democratico della produzione, degli scambi e delle altre dimensioni dell'esistenza umana. Tuttavia, i due principali sistemi di propaganda si sono accordati nel definire «socialismo» il sistema tirannico voluto da Lenin e Trotski, poi trasformato in mostruosità politica da Stalin. La classe dirigente occidentale non poteva che rallegrarsi per questo uso assurdo e scandaloso del termine, che le ha permesso per decenni di diffamare il socialismo autentico. Con un entusiasmo identico, ma di senso contrario, il sistema di propaganda sovietico ha tentato di sfruttare a suo vantaggio la simpatia e l'impegno che gli autentici ideali socialisti suscitavano in molti lavoratori.

Ma non è forse vero che tutte le forme di auto-organizzazione ispirate a principi anarchici sono alla fine fallite?

Non ci sono «principi anarchici» fissi, una sorta di catechismo libertario al quale si debba dichiarare fedeltà. L'anarchismo, almeno per come lo intendo io, è un movimento dell'azione e del pensiero umano che cerca di individuare le strutture di autorità e di dominazione, chiede loro di dare giustificazione di sé e, quando ne risultano incapaci, il che succede spesso, tenta di superarle. Lungi dall'essere «crollato», l'anarchismo, il pensiero libertario, gode ottima salute. A lui si devono molti progressi reali. Forme di oppressione e d'ingiustizia che venivano a mala pena riconosciute, e ancor meno combattute, non sono più ammesse. È un successo, un progresso per tutto il genere umano, non un fallimento.

«L'Espresso»

Io, schiavo tra i raccoglitori di pomodori in Puglia¹

Il padrone ha la camicia bianca, i pantaloni neri e le scarpe impolverate. È pugliese, ma parla pochissimo italiano. Per farsi capire chiede aiuto al suo guardaspalle, un maghrebino che gli garantisce l'ordine e la sicurezza nei campi. "Senti un po' cosa vuole questo: se cerca lavoro, digli che oggi siamo a posto", lo avverte in dialetto e se ne va su un fuoristrada. Il maghrebino parla un ottimo italiano. Non ha gradi sulla maglietta sudata. Ma si sente subito che lui qui è il caporale: "Sei rumeno?". Un mezzo sorriso lo convince. "Ti posso prendere, ma domani", promette, "ce l'hai un'amica?". "Un'amica?". "Mi devi portare una tua amica. Per il padrone. Se gliela porti, lui ti fa lavorare subito. Basta una ragazza qualunque". Il caporale indica una ventenne e il suo compagno, indaffarati alla cremagliera di un grosso trattore per la raccolta meccanizzata dei pomodori: "Quei due sono rumeni come te. Lei col padrone c'è stata". "Ma io sono solo". "Allora niente lavoro". Non c'è limite alla vergogna nel triangolo degli schiavi. Il caporale vuole una ragazza da far violentare dal padrone. Questo è il prezzo della manodopera nel cuore della Puglia. Un triangolo senza legge che copre quasi tutta la provincia di Foggia. Da Cerignola a Candela e su, più a Nord, fin oltre San Severo [...]. Sono almeno cinquemila. Forse settemila. Nessuno ha mai fatto un censimento preciso. Tutti stranieri. Tutti sfruttati in nero. Rumeni con e senza permesso di

¹ Il giornalista de «L'Espresso», Fabrizio Gatti, racconta in quest'articolo i giorni che ha passato in Puglia, fingendosi un immigrato senza permesso di soggiorno, nei campi per la raccolta dei pomodori. Ne viene fuori un resoconto sconvolgente, dal quale risulta evidente come anche in Italia, un paese europeo democratico e civile, vi sono zone nelle quali i più elementari diritti umani vengono calpestati e gli esseri umani vengono trattati come oggetti privi di valore. Gli immigrati, infatti, sono sfruttati, sottopagati e alloggiati in luridi tuguri. Vengono massacrati di botte se protestano: il loro lavoro da schiavi serve per nutrire la ricca industria dei pomodori pelati, dei pomodori per insalata, cioè di prodotti che tutti consumano e che quotidianamente sono sulle nostre tavole. Il tutto accade grazie alla connivenza di alcuni imprenditori italiani senza scrupoli e, qualche volta, senza nessun aiuto da parte delle istituzioni, per le quali un immigrato senza permesso di soggiorno è definitivo "clandestino" e dunque privo di qualsiasi tutela e sicurezza.

F. Gatti, *Io, schiavo tra i raccoglitori di pomodori in Puglia*, in «L'Espresso», 1 settembre 2006.

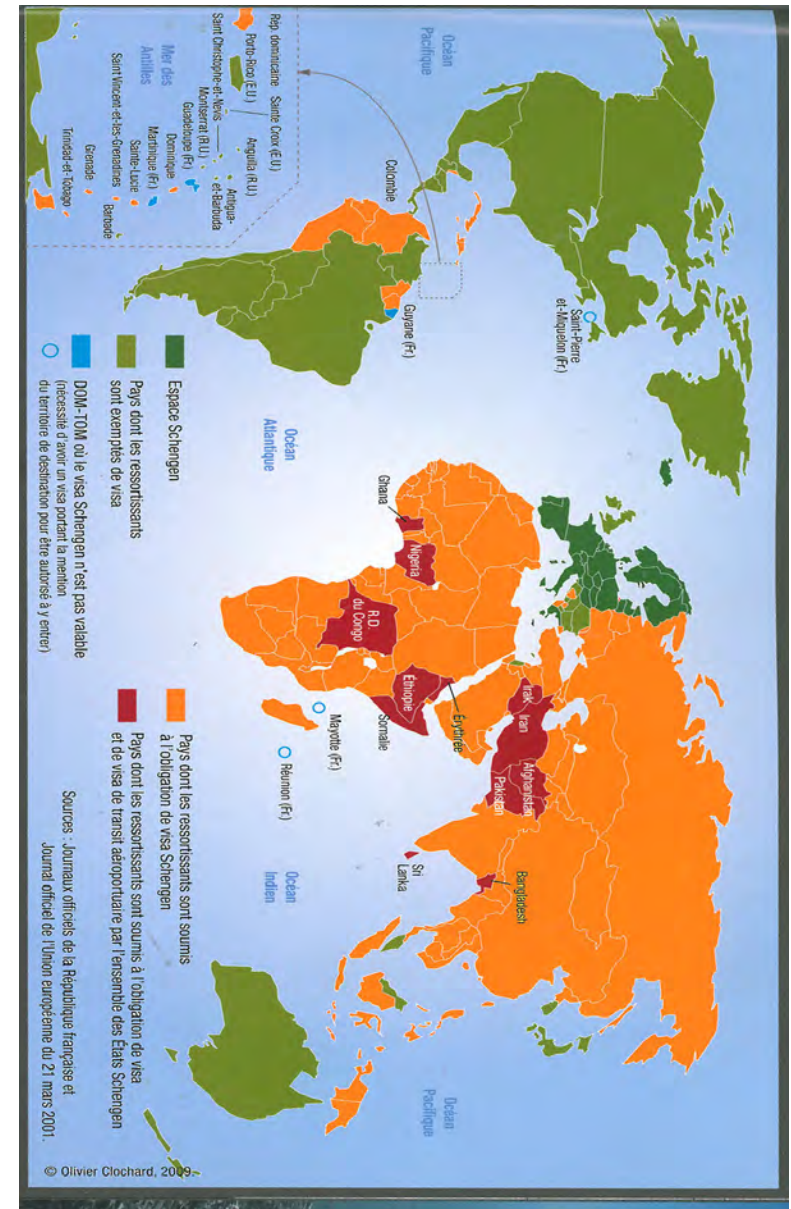
soggiorno. Bulgari. Polacchi. E africani. Da Nigeria, Niger, Mali, Burkina Faso, Uganda, Senegal, Sudan, Eritrea. Alcuni sono sbarcati da pochi giorni. Sono partiti dalla Libia e sono venuti qui perché sapevano che qui d'estate si trova lavoro. Inutile pattugliare le coste, se poi gli imprenditori se ne infischiano delle norme. Ma da queste parti se ne infischiano anche della Costituzione: articoli uno, due e tre. E della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Per proteggere i loro affari, agricoltori e proprietari terrieri hanno coltivato una rete di caporali spietati: italiani, arabi, europei dell'Est. Alloggiano i loro braccianti in tuguri pericolanti, dove nemmeno i cani randagi vanno più a dormire. Senza acqua, né luce, né igiene. Li fanno lavorare dalle sei del mattino alle dieci di sera. E li pagano, quando pagano, quindici, venti euro al giorno. Chi protesta viene zittito a colpi di spranga. Qualcuno si è rivolto alla questura di Foggia. E ha scoperto la legge voluta da Umberto Bossi e Gianfranco Fini: è stato arrestato o espulso perché non in regola con i permessi di lavoro. Altri sono scappati. I caporali li hanno cercati tutta notte. Qualcuno alla fine è stato raggiunto. Qualcun altro l'hanno ucciso. Adesso è la stagione dell'oro rosso: la raccolta dei pomodori. La provincia di Foggia è il serbatoio di quasi tutte le industrie della trasformazione di Salerno, Napoli e Caserta [...]. Gli imprenditori fanno finta di non sapere. E a fine raccolto si mettono in coda per incassare le sovvenzioni da Bruxelles. "L'Espresso" ha controllato decine di campi. Non ce n'è uno in regola con la manodopera stagionale. Ma questa non è soltanto concorrenza sleale all'Unione europea. Dentro questi orizzonti di ulivi e campagne vengono tollerati i peggiori crimini contro i diritti umani. Non ci vuole molto per entrare nel mercato più sporco dell'Europa agricola. Qualche nome inventato da usare di volta in volta. Una fotocopia del decreto di respingimento rilasciato un anno fa a Lampedusa dal centro di detenzione per immigrati. E la bicicletta, per scappare il più lontano possibile in caso di pericolo. Il caporale che pretende una ragazza in sacrificio controlla la raccolta dei perini a Stornara [...]. Oggi dev'essere la giornata più torrida dell'estate. Quarantadue gradi, annunciavano i titoli all'edicola della stazione. Sperduta nei campi appare nell'aria bollente una stalla abbandonata. È abitata. Sono africani. Stanno riposando su un vecchio divano sotto un albero. Qualcuno parla tamashek, sono tuareg. Un saluto nella loro lingua aiuta con le presentazioni. La segregazione razziale è rigorosa in provincia di Foggia. I rumeni dormono con i rumeni. I bulgari con i bulgari. Gli africani con gli africani. È così anche nel reclutamento. I caporali non tollerano eccezioni. Un bianco non ha scelta se vuole vedere come sono trattati i neri. Bisogna prendere un nome in prestito.

Donald Woods, sudafricano. Come il leggendario giornalista che ha denunciato al mondo gli orrori dell'apartheid. "Se sei sudafricano resta pure", dice Asserid, 28 anni. È partito da Tahoua in Niger nel settembre 2005. È sbarcato a Lampedusa nel giugno 2006. Racconta che è in Puglia da cinque giorni. Dopo essere stato rinchiuso quaranta giorni nel centro di detenzione di Caltanissetta e alla fine rilasciato con un decreto di respingimento. Asserid ha attraversato il Sahara a piedi e su vecchi fuoristrada. Fino ad Al Zuwara, la città libica dei trafficanti e delle barche che salpano verso l'Italia. "In Libia tutti gli immigrati sanno che gli italiani reclutano stranieri per la raccolta dei pomodori. Ecco perché sono qui. Questa è solo una tappa. Non avevo alternative", ammette Asserid: "Ma spero di risparmiarne presto qualche soldo e di arrivare a Parigi". Adama, 40 anni, tuareg nigerino di Agadez, ha fatto il percorso inverso. [...]. "Questo è l'accampamento tuareg più a Nord della storia", ride Adama. Ma c'è poco da ridere. L'acqua che tirano su dal pozzo con taniche riciclate non la possono bere. È inquinata da liquami e diserbanti. Il gabinetto è uno sciame di mosche sopra una buca. Per dormire in due su materassi luridi buttati a terra, devono pagare al caporale cinquanta euro al mese a testa. Ed è già una tariffa scontata. Perché in altri tuguri i caporali trattengono dalla paga fino a cinque euro a notte. Da aggiungere a cinquanta centesimi o un euro per ogni ora lavorata. Più i cinque euro al giorno per il trasporto nei campi. Lo si vede subito quanto è facile il guadagno per il caporale. Alle due e mezzo del pomeriggio arriva con la sua Golf. E la carica all'inverosimile [...]. La Golf stracarica corre e sbanda sulla stretta provinciale per Lavello. Il contachilometri segna 100 all'ora. Una follia. Alle prime aziende agricole del paese, Giovanni svolta a destra dentro una strada sterrata. Altri due chilometri e si è arrivati. Si prosegue a piedi, in fila indiana. Il campo è tra due vigneti. Questi pomodori vanno raccolti a mano. Quando il padrone vede arrivare il gruppo di africani, imita il verso delle scimmie. Poi dà gli ordini con gli insulti. Nello stesso istante un furgone scarica nove rumeni. Tra loro tre ragazze, le uniche nella squadra. Si lavora a testa bassa. Guai ad alzare lo sguardo: "Che cazzo c'è da guardare? Giù e raccogli", urla il padrone avvicinandosi pericolosamente. Si chiama Leonardo, una trentina d'anni. È pugliese. Indossa bermuda, canottiera e occhiali da sole alla moda come se fosse appena rientrato dalla spiaggia. Da come parla è il proprietario dell'azienda agricola. O forse è il figlio del proprietario. Si occupa della manodopera. Una sorta di comandante dei caporali. La sua azienda è a una decina di chilometri, alle porte di Stornara. Proprio sulla strada che Giovanni percorre per portare gli schiavi al campo. Leonardo si fa aiutare da un altro

italiano, il caporale dei rumeni. Uno con la maglietta bianca, i capelli lunghi e i baffetti curati. Il terzo italiano è probabilmente il compratore del raccolto. Magro. Capelli biondi corti. Telefonino appeso al petto in fondo a una catena d'oro. Parla con un forte accento napoletano. Parcheggia il suo Suv e si fa subito sentire. Qualcuno ha appoggiato per sbaglio le cassette piene sulle piante di pomodoro. E lui grida come un pazzo: "Il primo che rimette una cassetta sulle piante, com'è vero Gesù Cristo, gliela spacco sulla testa". I tre italiani sudano. Ma solo per il caldo. Oltre a sorvegliare i loro schiavi, non fanno assolutamente nulla.

Giovanni va a recapitare altri braccianti. Poi torna due volte con i rifornimenti d'acqua. Quattro bottiglie di plastica da un litro e mezzo da far bastare nelle gole di 17 persone assetate. Sono bottiglie riempite chissà dove. Una zampilla da un buco e arriva quasi vuota. L'acqua ha un cattivo odore. Ma almeno è fresca. Comunque non basta. Due sorsi d'acqua in oltre quattro ore di lavoro a quaranta gradi sotto il sole non dissetano. La maggior parte dei ragazzi africani non ha nemmeno pranzato né fatto colazione. Così ci si arrangia mangiando pomodori verdi di nascosto dai caporali. Anche se sono pieni di pesticidi e veleni. E forse è proprio per questo che sulla pelle, per giorni, non comparirà più nemmeno una puntura di zanzara [...]. Si smette solo quando il sole va a nascondersi dietro i monti Dauni. Michele [un lavorante rumeno appena picchiato dal padrone] sta meglio. I rumeni si raccolgono intorno al loro caporale. Giovanni scatta una foto ai suoi ragazzi. Serve per i pagamenti e per scoprire se qualcuno scappa dal gruppo. Poi fa firmare il registro con le ore lavorate. Oggi si finisce prima del solito. Il perché lo racconta il caporale ad Amadou, in macchina durante il ritorno: "Ci sono in giro i carabinieri". Giovanni segnala un campo di pomodori lungo la strada: "Vedi qua? Questo pomeriggio i carabinieri sono venuti a prendere dei miei ragazzi. Io lavoro anche qui. Africani come te e rumeni. Li hanno portati via per il rimpatrio. Ma non avere paura, il campo dove lavorate voi", dice indicandosi le spalle come se avesse i gradi, "è controllato dalla mafia". Succede spesso quando è giorno di paga. A volte sono gli stessi padroni a chiamare vigili, polizia o carabinieri e a segnalare gli immigrati nelle campagne. Basta una telefonata anonima. Così i caporali si tengono i loro soldi. E la prefettura aggiorna le statistiche con le nuove espulsioni. Amadou però fa notare che nemmeno oggi i ragazzi verranno pagati: "Tu sei musulmano?", chiede Giovanni: "Sì? Allora io ti giuro su Allah che la prossima settimana vi pago tutti. E se avete bisogno di carne, ti giuro che vi invito tutti a casa mia. Ovviamente la prossima settimana. Quando potrete pagare la

carne” [...]. I caporali agiscono come una polizia parallela. Gli imprenditori si rivolgono a loro se ci sono problemi. A cominciare dall'imposizione delle regole: “Domani mattina vengo a prendervi alle cinque”, annuncia Giovanni dopo aver scaricato i suoi passeggeri. Sono quasi le dieci di sera ormai. Calcolando una doccia improvvisata con l'acqua del pozzo e la misera cena, restano appena cinque ore di sonno. I ragazzi africani spiegano subito le sanzioni. Chi si presenta tardi, una volta al campo viene punito a pugni. Chi non va a lavorare deve versare al caporale la multa. Anche se si ammala. Sono venti euro, praticamente un giorno di lavoro gratis [...]. L'industria alimentare campana paga i pomodori pugliesi da 4 a 5 centesimi al chilo. Sulle bancarelle lungo le strade di Foggia i perini salgono già a 60 centesimi al chilo. A Milano 1,20 euro quelli maturi da salsa e 2,80 euro al chilo quelli ancora dorati. Al supermercato la passata prodotta in Campania costa da 86 centesimi a 1,91 euro al chilo. I pelati da 1,04 a 3 euro al chilo. Eppure, nel ghetto di Stornara, nemmeno stasera che il mese è quasi finito ci sono i soldi per comprare un pezzo di carne. “Donald, non te ne andare”, si fa avanti Amadou, “Giovanni è molto arrabbiato con te perché hai lasciato il gruppo. Ti sta cercando, vado a dirgli che sei qui”. Nel fondo di questa miseria, Amadou sa già con chi stare. Tra tanti uomini costretti a inginocchiarsi, lui ha scelto i caporali. È il momento di prendere la bici e scappare. Nel buio. Prima che Giovanni decida di chiamare i suoi sgherri. E di dare il via alla caccia nei campi.



Europe mobile versus “Europe forteresse”

Fonte: Migreurop, *Atlas des migrants en Europe. Géographie critique des politiques migratoires*, Paris, Armand Colin, 2009.